

Il Mezzogiorno urbano tra passato recente e futuro prossimo

di Domenico Cecchini

1. *Contesto.*

Appare fondata, a mio avviso, l'opinione secondo la quale il sistema urbano meridionale, ed in particolare le sue maggiori agglomerazioni, si troverebbero oggi ad un bivio storico¹. I loro assetti fisici e le loro funzioni potrebbero subire ulteriori scadimenti, tali da deprimere forse irreversibilmente il loro contributo al progresso economico e civile del Mezzogiorno, e da rendere ancor più pervasivo, ed avvilente, quell'esercizio di mediazioni politico-sociali saldamente intrecciate ai trasferimenti di risorse pubbliche che, soprattutto negli anni recenti, sembrerebbe divenuto funzione urbana primaria². Ma assetti fisici e funzioni produttive e di servizio potrebbero anche evolvere in senso più equilibrato e moderno, avviando le grandi città meridionali sulla strada della integrazione europea e consentendo loro di riassumere il ruolo proprio di centri motori dello sviluppo regionale.

In realtà, come anche di recente ci hanno ricordato Hohenberg e Lees (1990) nel bel volume sulle città europee dal Medioevo ad oggi, le città hanno svolto da sempre un duplice ruolo: quello di centri organizzatori della regione circostante, alla quale fornire servizi e dalla quale ricevere prodotti, e quello di nodi di una rete sovraregionale e sovranazionale, «l'internazionale delle città», con la quale intessere

¹ Questa opinione, esplicita o implicita, si ritrova in molti degli scritti che si sono occupati, di recente, di città meridionali, specie delle maggiori, e soprattutto dell'area metropolitana di Napoli. Si vedano, tra i testi riferiti all'intero Mezzogiorno urbano: Coppola, 1990; Svimez, 1987 (Intr. e cap. III, 2); Svimez, 1990 (cap. V); tra quelli riferiti a Napoli: Collidà, 1989; Biondi e Coppola, 1990; Mangoni, 1990.

² Interessanti, sotto questo profilo, i risultati di un'indagine sul rapporto tra imprese e città condotta da Biondi e Coppola (1990) nell'area metropolitana di Napoli. Esplicito il riconoscimento di come la città sia divenuta «anche per l'impresa, prima ancora che lo spazio della produzione, che non riesce più ad assistere e a favorire, il luogo elettivo delle mediazioni politiche e sociali» (p. 226).

rapporti commerciali, di scambio di informazioni, di reciproche influenze. In un certo senso la storia urbana del millennio che si chiude, ci suggeriscono i due Autori, adottando un fertile orientamento funzionale, potrebbe essere interpretata come storia del rapporto che di volta in volta si è stabilito, in ogni singolo organismo urbano, tra i due ruoli di *centro regionale* e di *nodo* di un più vasto *sistema reticolare*. Le stesse mutazioni nelle funzioni, e negli assetti urbani, proprie della fase attuale della urbanizzazione (Cafiero, 1988; Ewers e al., 1986) potrebbero dunque essere descritte come l'accentuarsi del ruolo *nodale* di molte città ed aree urbane, ed il loro progressivo integrarsi entro il più vasto quadro del sistema urbano europeo. Secondo questo orientamento la sfida, dall'esito incerto, cui deve far fronte il sistema urbano meridionale coincide con quella dello sviluppo di gran parte del Mezzogiorno.

Ora, qualsiasi considerazione sulle dinamiche urbane, anche se aggregata, presuppone una definizione di ciò che si intende per *urbano*: nelle pagine seguenti mi riferirò al sistema urbano, e cioè all'insieme interrelato delle città, delle aree urbane e delle aree metropolitane del Mezzogiorno, e del resto del Paese, così come lo siamo venuti individuando nelle ricerche recenti della Svimez (cfr. fig. 1)³.

Naturalmente ho ben presente l'osservazione secondo cui, soprattutto nelle regioni di più antica industrializzazione e di consolidata urbanizzazione, l'affermarsi di modelli insediativi reticolari e di rapporti non gerarchico-dimensionali tra i diversi nodi delle reti urbane renderebbe più incerta e ridurrebbe la significatività di una definizione *areale* del fenomeno urbano (Dematteis, 1989). L'osservazione è del tutto pertinente. Al fine, tuttavia, non già di confutarla, ma di chiarire i motivi delle ricerche cui mi riferisco (e dai risultati delle quali sono tratte le seguenti considerazioni), mi limiterò ad osservare che: a) i criteri di delimitazione delle aree urbane adottati misurano, in ultima istanza, l'addensarsi, in determinate porzioni del territorio nazionale, di residenze ed attività extragricole al di sopra di soglie convenzionali; misurano quindi un fenomeno che è il presupposto — necessario ma non sufficiente — per formazioni di tipo reticolare alla scala regionale, come può verificarsi, ad esempio, attraverso il confronto tra le delimitazioni Svimez delle aree urbane padane e gli studi recenti sulle formazioni reticolari in Italia (Dematteis e Emanuel, 1990); b) l'ottica nella quale svolgerò le successive considerazioni è quella di una valutazione della entità, delle caratteristiche e

³ In tali ricerche si considerano aree urbane o metropolitane quei comuni, o aggregati di comuni contigui che, oltre a superare i 100 000 abitanti residenti, raggiungono una densità

Figura 1. Le aree urbane al 2003.



Confini regionali

Aree urbane al 1981

• NA

• PRATO Città centrali

Ampliamenti e nuove aree urbane al 2003

○ PZ

○ FAENZA Centri tra 50 000 e 100 000 abit. esterni alle aree urbane

Fonte: Elaborazioni Svimez/1990.

delle tendenze del fenomeno urbano nel Mezzogiorno, ove la comparsa di assetti reticolari è stata, fino ad ora, nulla o quasi; c) paradossalmente, forse non casualmente, è proprio in questa fase delle trasformazioni urbane che, dopo una gestazione più che decennale, la recente riforma dell'ordinamento degli enti locali ha stabilito l'istituzione di nove governi metropolitani in Italia, per altrettante aree, lasciandone in pregiudicato l'istituzione nelle due regioni a statuto speciale del Mezzogiorno⁴. Il problema di una qualche «delimitazione» delle aree urbane è tornato, dunque, di attualità⁵.

Per collocare le successive riflessioni sul sistema urbano meridionale nel *contesto europeo* mi limiterei a ricordare i risultati di due tra le più recenti ricerche comparative di cui oggi disponiamo: quella Datar-Reclus, coordinata da R. Brunet (Datar, 1989) e quella del gruppo dell'università di Reading (Cheshire e Hay, 1989; Cheshire, 1990). Dalla prima, che considera numerosi indicatori (dimensione demo-

territoriale di attivi o addetti extragricoli superiore, per ciascun comune, a determinate soglie. All'interno di tali aree si considerano «città centrali», cioè poli o sub-poli urbani con funzioni attrattive o preminenti, tutti i comuni con più di 100 000 abitanti e quelli la cui popolazione, compresa tra 50 000 e 100 000 abitanti, rappresenta più della metà della popolazione della rispettiva area o che sono prevalentemente destinatari di spostamenti giornalieri per motivi di lavoro. Con il termine periferie si indicano invece quei territori, edificati e non, nei quali si localizzano attività e funzioni urbane (da quelle produttive, industriali e terziarie, a quelle residenziali, di trasporto, per il tempo libero, ecc.) e che, pur compresi all'interno di un'area urbana, non ne possono essere considerati città centrali. Per una descrizione dei metodi utilizzati, dei significati attribuiti ai termini di area urbana e area metropolitana, e della entità, articolazione territoriale e dinamiche demografiche e funzionali del sistema urbano italiano, si consenta il rinvio ad alcuni lavori recenti (Cecchini, 1988; Cafiero e Cecchini, 1990; Cecchini e Goffredo, 1990). Naturalmente il carattere elementare e convenzionale dei criteri adottati per ricerche volte ad analizzare, sotto il profilo economico-funzionale, le dimensioni, le caratteristiche e le tendenze del fenomeno urbano in Italia ed i diversi problemi che in relazione ad esso si pongono nel Nord e nel Sud del Paese, li rende inappropriati ad una esatta delimitazione delle aree urbane finalizzata ad altri obiettivi (pianificatori, o di attuazione di politiche ovvero, come nel caso della recente legge 142/1990, di istituzione di nuovi enti amministrativi). In proposito, cfr. *infra* anche la nota 5.

⁴ La legge 142/1990 stabilisce la possibilità, per la Regione Sardegna, di istituire il governo metropolitano di Cagliari; in Sicilia la legge regionale 9/1986 aveva stabilito la possibilità di delimitare aree metropolitane, non interprovinciali, attorno a comuni con almeno 200 mila abitanti (Palermo, Catania e Messina) per il governo delle quali venivano attribuite funzioni aggiuntive alle rispettive province.

⁵ Il problema della delimitazione delle aree urbane, seppure nella accezione particolare connessa alla attuazione della legge 142/1990, e cioè di una delimitazione di nove «aree metropolitane» che rispondano anche ai requisiti programmatico-gestionali imposti dalla istituzione delle nuove autorità metropolitane, è stato affrontato, negli ultimi mesi, in numerosi convegni e seminari locali o nazionali (cfr., in proposito, per i convegni nazionali Aisre, *Città metropolitane e sviluppo regionale in Italia: dieci casi a confronto*, Venezia 15-16 marzo 1991, Atti; Cnel, *I Forum nazionale sulle aree metropolitane*, Roma, 27 marzo 1991, Atti; Cgil-Cisl-Uil, *Aree metropolitane e attuazione della legge di riforma dei poteri locali*, Roma, 22 marzo 1991, Atti). È possibile, ma purtroppo non probabile, che il dibattito pervenga a conclusioni significative per la definizione di una metodologia tecnico-analitica che permetta di adottare, anche in sedi statistiche ufficiali (Istat), criteri univoci di definizione e delimitazione del fenomeno urbano in Italia.

grafica, dotazioni infrastrutturali, presenza di funzioni «tecnopolitane», di servizi direzionali e specializzati, ecc.) in 165 agglomerazioni urbane dell'Europa a 12, più Svizzera ed Austria, emerge un'immagine che colloca il Mezzogiorno urbano, assieme alla Grecia, all'Andalusia e al Portogallo, tra le «periferie della grande megalopoli europea». Periferie a proposito delle quali «non si sa ancora se gli aiuti statali e la riserva di mano d'opera le trasformeranno in Indonesia per produzioni a buon mercato, in Caraibi trapiantati, o in nuovi aggressivi draghi. Il fatto è che qui tutto si mischia, comprese le 'alte tecnologie'. Per il momento, la maggior parte della città di queste periferie è ancora scarsamente attrezzata».

La seconda ricerca che confronta, sotto il profilo economico-demografico e delle funzioni urbane, 117 *Functional Urban Regions* (FURs) della Comunità a 12, conclude osservando che «in generale vi è stata una polarizzazione tra le aree urbane a partire dal 1970. Le città con i problemi più gravi hanno espresso la tendenza a peggiorare la loro posizione in rapporto alle aree urbane più forti. Elementi significativi suggeriscono che, in una economia europea integrata, vi sarà una competizione più diretta tra le economie urbane, dalla quale emergeranno vincitori e vinti» (Cheshire, 1990).

Il dato rilevante che mi sembra emergere, da queste come da altre ricerche (Cafiero, 1990; Camagni, 1990; Keeble e al., 1986; Di Palma, 1990), è che nella fase attuale delle trasformazioni urbane tendono ad aumentare i divari tra le diverse parti dei sistemi e delle reti urbane, si ripropongono nuove gerarchie e, all'interno di ciascuna area urbana, soprattutto se di grandi dimensioni, aumenta la dicotomia tra i luoghi della valorizzazione (prevalentemente centrali) e i luoghi del degrado (prevalentemente periferici). Per quanto questa seconda tendenza, di scala intra-metropolitana, sia non meno preoccupante della prima, di scala inter-metropolitana, e per quanto entrambe siano riconducibili ai processi di conversione delle basi economiche urbane indotti dalla terza rivoluzione industriale e dalle nuove convenienze localizzative, mi riferirò soprattutto ai problemi di scala inter-metropolitana.

Il quesito iniziale che mi porrò è se le trasformazioni del recente passato abbiano contribuito, o meno, ad aggravare il divario, o lo svantaggio comparato, tra il sistema urbano del Nord e dell'Europa, e quello del Mezzogiorno. Considerando i primi risultati di un esercizio di previsione concluso recentemente formulerò poi qualche congettura sul prossimo futuro. Tornerò infine ai problemi presenti con qualche accenno alle politiche in corso.

2. *Passato recente.*

Al quesito se lo svantaggio comparato del sistema urbano meridionale si sia o meno aggravato si può tentar di rispondere considerando i tre principali e concomitanti fenomeni che hanno caratterizzato la fase recente delle trasformazioni urbane nel Nord e in molti paesi europei: il decentramento delle residenze; la riduzione della specializzazione industriale delle città e delle maggiori aree urbane; la loro crescente specializzazione terziaria e direzionale.

Consideriamo il primo dei fenomeni citati. Dal 1981 ad oggi, secondo le rilevazioni anagrafiche comunali, i residenti nelle 23 aree urbane del Nord sarebbero diminuiti, in complesso, di circa 130 mila unità e di una quota analoga sarebbero aumentati i residenti all'esterno delle aree urbane. In generale all'interno delle aree urbane del Nord, con poche e comprensibili eccezioni¹, la crescita demografica delle periferie non avrebbe compensato la diminuzione dei residenti nelle città centrali.

La popolazione residente risulta viceversa aumentata in tutte le aree urbane meridionali ove, per quanto siano divenute più numerose le città centrali che perdono residenti², la crescita periferica è ancora molto più che compensativa: in complesso la popolazione urbana sarebbe aumentata nel Mezzogiorno, dopo il 1981, di oltre 350 mila unità.

Al proseguimento, o addirittura all'intensificazione della deconcentrazione metropolitana nel Nord, ed al permanere della crescita sub-urbana nel Mezzogiorno, contribuirebbe, sempre a giudicare dalle rilevazioni anagrafiche, soprattutto il saldo naturale: negativo nelle città centrali e prossimo a zero nelle periferie del Nord, decisamente positivo nelle città centrali e ancor più elevato nelle periferie del Sud. Assai limitato sembrerebbe invece il contributo dei trasferimenti di residenza nel definire il quadro delle dinamiche demografiche comparate tra aree urbane e territori non urbani; tali trasferimenti, che le rilevazioni anagrafiche tendono come è noto a sottovalutare, risulterebbero comunque decisivi, sia al Nord che al Sud ma per fattori e con modalità diverse, nel ridefinire all'interno delle aree urbane

¹ Si tratta, in particolare, delle aree policentrico-diffuse del Veneto, dell'area costiera alto-adriatica (da Ravenna ad Ancona), dell'area romana e di alcune aree minori dell'Italia centrale (Perugia e Latina).

² A Napoli e a Catania si sarebbero aggiunte, nel corso degli anni ottanta, le altre «città centrali» dell'area metropolitana di Napoli (Salerno, Avellino, Castellammare di Stabia e Torre Annunziata) ed anche Bari, Pescara, Cosenza e Cagliari.

i pesi insediativi tra città centrali, che continuano a cedere residenti, e *hinterland*, che li ricevono.

Il peso della componente naturale nella crescita urbana del Mezzogiorno, assieme alla forte rigidità del mercato abitativo³ ed alla debolezza dei fattori di decentramento residenziale (debole tendenza al decentramento dei posti di lavoro industriali e terziari, minore efficienza dei sistemi di trasporto metropolitano, minori dotazioni di servizi e peggiori condizioni ambientali delle periferie metropolitane, inesistenza di forme di pianificazione sovracomunale, ecc.) concorrono a spiegare il fatto che le nuove localizzazioni residenziali tendano a saturare, ancora per fasce concentriche e lungo le principali direttrici viarie radiali, le aree libere nei comuni contigui alle città centrali meridionali. Sicché, come risulta da una semplice applicazione del noto modello degli stadi di sviluppo urbano al sistema italiano⁴, mentre le maggiori aree urbane del Nord sono decisamente entrate, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, nello stadio della de-urbanizzazione, tutte le aree urbane meridionali permangono ancora in quello della sub-urbanizzazione (cfr. fig. 2). Aumenta perciò ulteriormente la densità insediativa delle loro periferie, già quasi doppia rispetto a quella delle periferie centro-settentrionali, si aggrava la congestione nelle città centrali e stentano ad emergere modelli insediativi più diffusi e policentrici. Il degrado delle strutture residenziali, delle reti e dei servizi urbani primari nei centri storici delle maggiori città, è soprattutto — si pensi a Palermo e a Napoli — fenomeno meridionale.

Il secondo dei tre processi richiamati, cioè la riduzione della specializzazione industriale nelle aree urbane ed il suo aumento nei territori non urbani per effetto della localizzazione decentrata degli impianti e dello sviluppo dei «distretti industriali» degli anni settanta, è stato ampiamente indagato. Si è trattato però di fenomeni che hanno interessato in misura molto limitata il Mezzogiorno, pur con alcune eccezioni significative soprattutto in Abruzzo, in Puglia e in parte dell'area metropolitana di Napoli.

³ L'indice di mobilità residenziale (contratti di locazione o acquisto per 100 famiglie residenti) è, nel Mezzogiorno, inferiore alla metà di quello del Centro-Nord (mediamente, dal 1985 ad oggi, rispettivamente 4 e 10).

⁴ Per il modello cfr., fra gli altri, Norton, 1979; Hall e Hay, 1980; van den Berg e al., 1982; Cheshire e Hay, 1989. Commenti riferiti al caso italiano sono in Camagni, 1986. L'applicazione alle aree urbane italiane è stata discussa in Cecchini, 1989.

Figura 2. Dinamica della popolazione residente nelle aree urbane italiane secondo il modello degli «stadi di sviluppo» *

	1971-81	1981-88
URBANIZZAZIONE		
1 concentrazione assoluta C++ P- A+		
2 concentrazione relativa C++ P+ A+++	Latina	Trento, Lecce, Messina
SUBURBANIZZAZIONE		
3 decentramento relativo C+ P++ A+++	Roma, Alto-Adriatica, Trento, Udine, Pordenone, Perugia, Bari, Palermo, Pescara, Taranto, Lecce, Cosenza, Reggio C., Messina, Siracusa, Cagliari, Sassari	Perugia, Latina, Palermo, Taranto, Reggio C., Siracusa, Sassari
4 decentramento assoluto C- P++ A+	Milanese, Torino, Verona-Vicenza, Venezia-Padova, Emiliana, Ligure-Toscana, Firenze, Bolzano, Napoli, Catania	Roma, Verona-Vicenza, Venezia-Padova, Alto-Adriatica, Napoli, Bari, Catania, Pescara, Cosenza, Cagliari
DEURBANIZZAZIONE		
5 decentramento assoluto C- P+ A-	Ligure, Biella, Trieste, Ferrara	Milanese, Torino, Emiliana, Ligure-Toscana, Firenze, Bolzano, Pordenone, Udine, Ferrara
6 decentramento relativo C- - P- A- - -	Alessandria	Ligure, Biella, Alessandria, Trieste
RIURBANIZZAZIONE		
7 C- P- - A- - -		
8 C+ P- - A-		

* La schematizzazione degli «stadi di sviluppo» è tratta da Van den Berg e al., 1981. Il numero dei segni + o - indica l'intensità relativa degli incrementi o dei decrementi di popolazione rispettivamente nelle città centrali (C), nelle periferie (P), nelle aree urbane in complesso (A=città centrali+ periferie).
Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

Possono ricordarsi in proposito alcuni dati aggregati: le città centrali del Nord hanno perso, nel corso degli anni settanta, oltre 150 mila posti di lavoro industriali (uno ogni dieci esistenti all'inizio del decennio) ed oltre i 2/3 dell'incremento netto si è localizzato all'esterno delle aree urbane (cfr. tabb. 1 e 2). Nel Mezzogiorno, invece, l'incremento degli addetti industriali, relativamente più sostenuto che nel Nord, si è localizzato per una quota prevalente nelle aree urbane (120 dei 215 mila nuovi posti di lavoro) distribuendosi, al loro interno, sia nelle città centrali (+23 mila) sia, in misura maggiore, nelle periferie (+97 mila). In termini assoluti e relativi la crescita industriale degli anni settanta è stata nel Mezzogiorno ancora soprattutto urbana e metropolitana.

In generale nel sistema urbano del Nord i fattori di delocalizzazione industriale hanno contribuito a selezionare le attività, trattene-ndo nelle città centrali i comparti a maggiore contenuto innovativo, più connessi con le funzioni di direzionalità, e sostenendo il loro ruolo di «incubatrici» di nuove imprese (Ciciotti, 1985). Nel Mezzogiorno, a motivo sia del minore tasso di industrializzazione (1/3 circa di quello centro settentrionale) sia della minore ampiezza del sistema urbano, tale processo di «decentramento selettivo» non si è verificato e la presenza di industrie meccaniche, tessili ed alimentari è aumentata nelle periferie urbane più rapidamente che nei territori non urbani.

Negli anni ottanta l'estendersi dei processi di ristrutturazione a molti settori dell'industria meridionale avrebbe reso più numerosi, anche nel Mezzogiorno, i casi di localizzazione decentrata contribuendo alla riduzione della occupazione industriale nelle «città centrali». Come può desumersi, in assenza di dati comunali ufficiali, dalle rilevazioni del Crs di Napoli relative agli impianti manifatturieri con oltre 10 addetti, vantaggi localizzativi si sarebbero verificati nelle province delle città intermedie e minori della costa adriatica (Teramo, Brindisi) e del «sud» del Mezzogiorno (Potenza, Cosenza, Catanzaro) e anche nelle zone periferiche dell'area metropolitana di Napoli (Avellino); svantaggiate sarebbero risultate invece le maggiori province metropolitane (Napoli e Palermo) e le città dei grandi impianti chimici e siderurgici (Taranto e Siracusa). Recenti decisioni localizzative di alcuni grandi gruppi internazionali (come quella della Texas Instrument ad Avezzano) o nazionali (come quella della Fiat ad Avellino e Melfi) sembrerebbero confermare anche nel Mezzogiorno, seppure con oltre un decennio di ritardo, la tendenza al decentramento dell'industria rispetto ai grandi poli urbani.

Tabella 1. Variazioni tra il 1971 e il 1981 degli addetti all'industria in senso stretto (valori assoluti in migliaia) *

Aree	Addetti		Variazioni 1971-81	
	1971	1981	assolute	%
CENTRO-NORD				
Aree urbane	3.324,5	3.474,4	149,9	4,5
Città centrali	1.475,7	1.323,8	-151,9	-10,3
Periferie	1.848,8	2.150,6	301,8	16,3
Territori non urbani	1.258,8	1.617,1	358,3	28,5
TOTALE	4.583,3	5.091,5	508,2	11,1
MEZZOGIORNO				
Aree urbane	395,4	515,7	120,3	30,4
Città centrali	239,6	262,6	23,0	9,6
Periferie	155,8	253,1	97,3	62,4
Territori non urbani	326,3	421,3	95,0	29,1
TOTALE	721,7	937,0	215,3	29,8

(*) Rami 1, 2, 3, 4 della classificazione Istat 1981 (i dati dei due censimenti sono stati resi confrontabili dall'Istat).

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

Tabella 2. Dinamica territoriale delle specializzazioni industriali: quozienti di localizzazione dell'industria manifatturiera al 1971 e al 1981 *

Rami delle industrie	Aree urbane						Territori non urbani	
	Città centrali		Periferie		In complesso			
	1971	1981	1971	1981	1971	1981	1971	1981
CENTRO-NORD								
2 Estrattive, trasf. miner. e chimiche	86,4	79,6	113,6	107,8	98,6	93,6	108,1	110,6
3 Meccaniche	111,9	97,9	146,2	145,6	127,3	121,6	77,5	89,4
4 Tessili e alimentari	70,7	65,0	141,5	138,7	102,6	101,6	115,7	120,2
MEZZOGIORNO								
2 Estrattive, trasf. miner. e chimiche	90,7	100,1	89,6	93,2	90,4	97,5	98,5	109,9
3 Meccaniche	51,0	59,3	85,6	105,3	61,5	76,5	30,0	38,4
4 Tessili e alimentari	55,8	50,2	106,1	109,3	71,1	72,3	76,0	71,2

(*) I quozienti di localizzazione sono calcolati assumendo come area di riferimento l'Italia e, per comodità di lettura, sono moltiplicati per 100.

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Censuari, resi confrontabili dall'Istat.

Il terzo dei processi richiamati, cioè la crescente specializzazione terziaria e direzionale delle città centrali, è originato dalla ormai generalmente riconosciuta tendenza delle attività direzionali ad una ulteriore concentrazione urbana e metropolitana, tipica della fase recente delle trasformazioni urbane. È soprattutto nei nodi principali della rete urbana, «ove massima è la possibilità di collegamento sia con gli altri nodi, nazionali ed internazionali del sistema, sia con le periferie in cui siano dislocati filiali e impianti» (Cafiero, 1990) che le grandi imprese trovano i maggiori vantaggi a localizzare le proprie unità di comando; a loro volta, tali unità esprimono una domanda crescente e tendenzialmente agglomerativa di servizi specializzati per i quali sono spesso decisive la prossimità fisica, le condizioni di funzionalità e qualità dell'ambiente urbano, la disponibilità di strutture tecniche e culturali, insomma un insieme di fattori che dipendono anche, in molti casi soprattutto, dalle capacità e dall'efficienza di programmazione e di gestione dei governi locali.

Se questo è il motore della conversione delle funzioni urbane, e della conseguente riformulazione delle gerarchie tra i diversi livelli di reti e di sistemi urbani, non può stupire che tale conversione abbia interessato in misura molto ridotta le città meridionali, ove storicamente esigua è la consistenza di funzioni direzionali. Si possono, in proposito, richiamare i risultati di alcune elaborazioni compiute sui due ultimi censimenti, dalle quali è tratta anche la figura 3, che rappresenta, in graduatoria, i livelli di specializzazione terziaria delle città centrali del Sud e del Nord. Tali risultati suggeriscono le seguenti osservazioni.

Fino al 1971 le città centrali meridionali non erano specializzate⁵ né in servizi assicurativi né in servizi alle imprese, mentre lo erano nei servizi finanziari; al 1981 risultavano specializzate nei primi due tipi di servizi, ma in misura ancora molto limitata (quozienti di localizzazione di poco superiori all'unità): la specializzazione in servizi finanziari si era addirittura ridotta nel decennio.

Specializzazioni molto più elevate rispetto alle città centro-settentrionali si riscontravano (1981) nei servizi di trasporto terrestre e marittimo (nei quali si realizzava addirittura un primato meridionale), mentre accentuata era la despecializzazione per i servizi aerei, sintomo forse di una retrocessione rispetto alle reti internazionali.

Specializzazioni elevate si riscontravano anche in alcuni servizi al

⁵ Ci si riferisce alla analisi dei quozienti di localizzazione degli addetti all'industria e al terziario nelle aree urbane italiane (cfr. Cecchini e Goffredo, 1990).

consumo di tipo «banale», quali il commercio al minuto e le riparazioni: la sovraddotazione dell'intera economia meridionale in questo tipo di attività sarebbe proseguita anche nel corso degli anni ottanta, come sembrano indicare i più recenti dati Istat regionali.

La specializzazione delle città centrali meridionali in servizi di ricerca e sviluppo era, nel 1981, molto bassa (quozienti di localizzazione di poco superiori all'unità) e di gran lunga inferiore a quella delle città centrali del Nord ($q_l=2,0$).

Nelle città centrali meridionali la percentuale di imprenditori, dirigenti e impiegati sul totale degli addetti all'industria era in media pari, nel 1981, al 22% contro il 31% nel Nord; al 25% a Napoli e a Bari, al 18% a Palermo e a Catania contro il 46% a Milano, il 32% a Genova, il 31% a Roma, il 29% a Bologna e Firenze.

Il numero dei dipendenti in unità locali ubicate fuori della provin-

Figura 3. Graduatoria dei livelli di specializzazione terziaria delle città centrali (quozienti di localizzazione al 1981 e, fra parentesi, al 1971)*

Cod. Istat	Classi di servizi	Nord		Sud		Classi di servizi	Cod. Istat
7.5	Trasporti aerei	320	(277)	580	(603)	Trasporti maritt.	7.4
8.2	Assicurazioni	314	(274)	232	(205)	Comunicazioni	7.9
8.4	Noleggio beni mobili	203	(235)	191	(188)	Trasp. ferr. stradali e assim.	7.1+7.2+7.3
8.1	Credito	202	(176)	157	(171)	Credito	8.1
9.4	Ricerca e sviluppo	201	(—)	150	(175)	Ausiliari trasp. e agenzie viaggi	7.6+7.7
7.6+7.7	Ausiliari trasp. e agenzie viaggi	193	(192)	142	(130)	Noleggio beni mobili	8.4
8.3	Ausiliari cred. ass. e serv. imprese	187	(168)	135	(130)	Commercio al minuto	6.4+6.5
7.4	Trasporti marittimi	181	(159)	129	(136)	Riparazioni	6.7
6.3	Intermediari del commercio	156	(180)	125	(190)	Intermediari del commercio	6.3
7.9	Comunicazioni	155	(148)	117	(97)	Ausil. cred. assic. e serv. imprese	8.3
7.1+7.2+7.3	Trasporti ferr. stradali e assim.	143	(134)	115	(124)	Comm. all'ingrosso	6.1+6.2
6.1+6.2	Comm. all'ingrosso	141	(152)	114	(—)	Ricerca e sviluppo	9.4
6.4+6.5	Comm. al minuto	< 100		106	(81)	Assicurazioni	8.2
6.6	Pubblici esercizi	< 100		100	(142)	Trasporto aereo	7.5
6.7	Riparazioni	< 100		100	>	Pubblici esercizi	6.6.

* I quozienti di localizzazione sono calcolati assumendo come area di riferimento l'Italia e, per comodità di lettura, sono moltiplicati per 100.

Fonte: elaborazioni Svimez su dati censuari, resi confrontabili dall'Istat.

cia in cui ha sede l'impresa erano a Napoli 53 mila, la metà che a Genova e Torino e poco più di un decimo che a Milano; a Palermo quanti a Padova e a Trieste, città la cui dimensione demografica è pari rispettivamente a 1/4 e 1/3 di quella di Palermo (Cafiero, 1990).

Ancora, si può segnalare che mentre nelle periferie urbane e metropolitane settentrionali, già nel corso degli anni settanta, si erano decentrate anche attività connesse ai tre comparti più significativi delle nuove funzioni urbane (servizi finanziari, assicurativi e alle imprese), e tale fenomeno sarebbe proseguito ancor più intensamente negli anni ottanta (Pontarollo e Crosti, 1991), nelle periferie urbane meridionali si è verificato, almeno per tutti gli anni settanta, un processo inverso: i valori dei quozienti di localizzazione di questi servizi si sono addirittura ridotti dal 1971 al 1981, confermando l'assenza, nel Mezzogiorno, di quei processi di diffusione policentrica e di qualificazione funzionale delle periferie che sono alla base dell'affermarsi dei modelli insediativi reticolari.

Dall'inizio degli anni ottanta, in connessione con la fase di riorganizzazione interna e l'acquisizione di superiori livelli di flessibilità da parte delle grandi imprese, si sarebbero rafforzate, come molti osservatori segnalano, le tendenze al riaccentramento di molte attività di servizio «rilevanti per il comando dei cicli e dei mercati» nei distretti centrali delle maggiori aree metropolitane del Centro-Nord (Bianchi, 1990; Camagni, 1988; Senn, 1988). Le condizioni di svantaggio, per il sistema urbano meridionale, ad attrarre funzioni direzionali si sarebbero quindi aggravate, piuttosto che ridotte.

Dunque, assumendo come indicatori dell'evoluzione delle funzioni urbane i tre fenomeni considerati, tutto farebbe pensare che, nel corso degli ultimi due decenni, il divario tra le condizioni ambientali, l'efficienza, la qualità e la quantità delle funzioni per lo sviluppo del sistema urbano meridionale e di quello centro-settentrionale ed europeo si sia venuto aggravando.

3. *Prossimo futuro.*

Qualche elemento per valutare, in termini di larghissima approssimazione, quali potrebbero essere l'entità, la distribuzione e le caratteristiche dimensionali del fenomeno urbano in Italia nel prossimo futuro, è offerto da un esercizio — svolto recentemente — di previsione della dinamica urbana nel quindicennio 1988-2003. Esercizio forse inattuale, cui è stato peraltro di conforto l'aver riscontrato, quasi

casualmente, la notevole approssimazione di una vecchia, e nota, previsione della dinamica urbana al 1981 svolta dalla Svimez (Cafiero e Busca, 1970), dalla quale l'esercizio attuale ha preso le mosse¹.

In generale, la dimensione demografico-territoriale di un'area urbana può modificarsi per effetto delle variazioni di popolazione e di attività localizzate all'interno di perimetri individuati ad una certa data (nel nostro caso quelli attuali, definiti in base all'ultimo censimento); ovvero, per effetto delle variazioni nel tempo dei confini medesimi: questo secondo fattore di mutamento include, naturalmente, anche il caso della formazione di nuove aree.

Quanto al primo fattore (variazioni entro confini costanti) i risultati della previsione, che ha assunto come vincoli le previsioni di popolazione regionale al 2003 formulate dall'Irp (Cnr-Irp, 1989), indicano che la variazione naturale, al netto delle migrazioni, darebbe luogo nel prossimo quindicennio a dinamiche della popolazione urbana fortemente differenziate tra il Nord e il Sud (cfr. tab. 3).

Nel Nord tutte le aree urbane perderebbero popolazione, con le sole eccezioni di tre aree minori². In complesso la popolazione urbana si ridurrebbe di circa 670 mila unità.

Al contrario, in tutte le aree urbane meridionali il saldo naturale risulterebbe fortemente positivo, con tassi medi annui in alcuni casi ancora piuttosto elevati (aree di Napoli, Foggia, Taranto, Palermo). La popolazione urbana del Sud aumenterebbe di circa 830 mila unità, e l'aumento si concentrerebbe per quasi i due terzi nell'area napoletana (+ 528 mila unità) che si troverebbe a dover accogliere una popolazione aggiuntiva superiore a quella attuale di città come Bologna o come Firenze, pari a Venezia e Padova assieme. Più contenuti in termini assoluti e relativi, ma ancora sensibili, sarebbero gli incrementi di popolazione nelle altre tre grandi aree urbane meridionali, Bari, Palermo e Catania, con valori rispettivamente pari a 54, 53 e 77 mila nuovi abitanti.

Quanto al secondo fattore di mutamento — la variazione dei perimetri e la formazione di nuove aree urbane (cfr. tab. 4 e fig. 1) — per la prima volta dal dopoguerra esso agirebbe più incisivamente nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord: circa 4 300 kmq., corrispondenti ai territori di 115 comuni, per una popolazione complessiva di oltre 1,5 milioni di abitanti, entrerebbero a far parte del sistema

¹ Motivi, procedimento e risultati della previsione sono ora pubblicati in Cecchini, 1990.

² Si tratta in particolare dell'area diffusa di Bassano, che tende a saldarsi con le altre aree urbane venete, dell'area monocentrica di Trento e dell'area di Latina, di recente formazione e virtualmente continua con l'area romana.

Tabella 3. Previsione della popolazione urbana al 2003 nell'ipotesi di migrazione nulla. Aree metropolitane ed urbane secondo i perimetri 1981

Aree	Comuni inclusi al 1981		Popolazione residente				Densità insediativa 1988 (ab./Kmq)
	Numero	Sup. (Kmq)	Val. assol. (000)		Variazioni		
			1988	2003	Absolute (000)	Relative (t.m.a. %)	
CENTRO-NORD							
Aree metropolitane e grandi aree urbane							
Milano *	670	6.593	7.163	7.091	— 72	—0,07	1.086
Torino *	56	1.120	1.763	1.733	— 30	—0,11	1.574
Verona-Vicenza	60	1.446	872	863	— 9	—0,07	603
Venezia-Padova *	85	2.669	1.555	1.526	— 29	—0,12	583
Emiliana *	38	2.094	1.407	1.303	— 104	—0,51	672
Ligure *	58	1.171	1.325	1.194	— 131	—0,69	1.131
Liguria Toscana	46	1.936	1.171	1.097	— 74	—0,44	605
Alto adriatica	49	2.859	1.286	1.242	— 44	—0,23	450
Firenze *	25	1.331	1.098	1.034	— 64	—0,40	825
Roma *	18	2.046	3.224	3.207	— 17	—0,03	1.575
Aree urbane medie e minori							
Biella	34	420	187	172	— 15	—0,58	445
Alessandria	4	358	146	133	— 13	—0,64	409
Bolzano	2	77	115	114	— 1	—0,02	1.489
Trento	4	189	114	116	2	0,09	606
Bassano	23	459	225	232	7	0,19	491
Pordenone	7	220	113	111	— 2	—0,11	514
Udine	6	147	137	128	— 9	—0,45	933
Trieste	3	123	257	221	— 36	—1,01	2.087
Piacenza	1	118	105	95	— 10	—0,66	890
Ferrara	2	437	152	135	— 17	—0,80	348
Perugia	3	541	176	171	— 5	—0,20	325
Terni	1	212	111	104	— 7	—0,43	522
Latina	3	393	164	175	11	0,43	418
Territ. Urbano C. Nord	1.144	26.959	22.865	22.197	— 669	—0,20	848
Totale Centro-Nord	5.545	178.231	36.414	35.070	—1.344	—0,25	204
MEZZOGIORNO							
Aree metropolitane e grandi aree urbane							
Napoli **	166	2.214	4.349	4.877	528	0,77	1.964
Bari **	11	669	743	797	54	0,47	1.111
Catania	16	380	647	700	53	0,53	1.703
Palermo	6	206	809	887	78	0,61	3.926
Aree urbane medie minori							
Medio adriatica	7	170	129	130	1	0,09	757
Pescara	5	157	247	252	5	0,12	1.575
Foggia	1	506	159	175	16	0,62	315
Taranto	7	376	289	314	25	0,56	768
Lecce	9	386	189	197	8	0,29	489
Cosenza	6	114	149	159	9	0,40	1.310
Catanzaro	1	111	103	111	8	0,52	928
Reggio Calabria	3	256	195	201	6	0,20	762
Messina	3	231	280	287	7	0,17	1.213
Siracusa	5	316	170	182	12	0,47	537
Cagliari	3	256	299	317	18	0,39	1.169
Sassari	2	707	142	143	1	0,03	201
Territ. urbano Mezzogi.	251	7.055	8.899	9.728	829	0,60	1.262
Totale Mezzogiorno	2.541	123.045	20.985	22.571	1.486	0,46	171
Territ. urbano Italia	1.395	34.014	31.764	31.925	161	0,03	934
Totale Italia	8.086	301.276	57.399	57.541	142	0,02	191

(*) Aree nelle quali è prevista, ai sensi della legge 142/1990 la delimitazione dell'area metropolitana e la istituzione di un governo metropolitano.

(**) Rami 1, 2, 3 e 4 della classificazione Istat 1981 (i dati dei due censimenti sono stati resi confrontabili dall'Istat).

Fonte: elaborazioni, stime e previsioni Svimez su dati Istat e Irp.

Tabella 4. Previsione della popolazione urbana al 2003 nella ipotesi di migrazione nulla. Estensione dei perimetri e formazione di nuove aree nel periodo 1981-2003

Aree	Nuovi comuni inclusi		Popolazione residente				Densità insediativa 1988 (ab./Kmq)
	Numero	Sup. (Kmq)	Val. assol.		Variazioni		
			1988	2003	Assolute (000)	Relative (t.m.a. %)	
CENTRO-NORD							
Aree metropolitane e grandi aree urbane							
Milano	16	255	52	53	1	0,12	203
Torino	8	212	78	81	3	0,22	371
Verona-Vicenza							
Venezia-Padova	54	1.216	308	315	7	0,15	253
Bassano							
Pordenone							
Emiliana	2	77	14	13	—	1 —0,53	182
Ligure							
Ligure Toscana	6	342	76	72	—	4 —0,34	221
Firenze							
Alto adriatica	4	373	95	90	—	5 0,37	254
Roma	14	803	234	252	18	0,48	292
Latina							
Aree urbane medie e minori							
Trento	3	68	17	17	—	—	248
Udine	4	70	18	16	—	2 —0,62	258
Territ. Urbano C. Nord	111	3.415	892	909	17	0,12	261
Totale Centro-Nord	5.545	178.231	36.414	35.070	—1.344	—0,25	204
MEZZOGIORNO							
Aree metropolitane e grandi aree urbane							
Napoli	40	644	197	219	22	0,69	307
Bari	16	1.109	354	385	31	0,55	320
Catania	4	63	22	24	2	0,59	351
Palermo	4	121	43	47	4	0,58	360
Aree urbane medie minori							
Pescara	8	279	105	107	2	0,15	376
Medadria							
Taranto	6	298	68	75	7	0,67	327
Lecce	25	1.006	361	389	28	0,49	359
Cosenza	2	12	3	3	—	0,40	234
Siracusa	1	74	32	34	2	0,46	430
Agrigento	4	372	120	132	12	0,64	322
Trapani	2	319	102	107	5	0,29	320
Cagliari	3	99	26	29	3	0,71	262
Territ. urbano Mezzog.	115	4.306	1.433	1.551	118	0,52	333
Totale Mezzogiorno	2.541	123.045	20.985	22.471	1.486	0,46	171
Territ. urbano Italia	226	7.721	2.325	2.460	135	0,37	301
Totale Italia	8.086	301.276	57.399	57.541	142	0,02	191

Fonte: elaborazioni, Svimez su dati Istat.

urbano meridionale al 2003. Analogo sarebbe, nel Nord, il numero dei nuovi comuni conurbati (111) ma inferiori sia la loro estensione territoriale (meno di 3 500 kmq.) sia la loro popolazione (circa 900 mila abitanti).

Nel Centro-Nord, ove gli ampliamenti territoriali si distribuirebbero piuttosto omogeneamente in tutto il sistema urbano, le caratteristiche dimensionali, l'articolazione ed i rapporti gerarchici fra le aree urbane resterebbero sostanzialmente immutati. Se ne ridurrebbe il numero (da 23 a 18), esclusivamente per effetto di fusioni fra aree contigue. Il fenomeno senz'altro più rilevante sotto questo profilo sarebbe la saldatura fra le tre aree venete (quella di Verona-Vicenza, quella di Bassano, e quella di Padova-Venezia) e l'area friulana di Pordenone, fino a formare un unico sistema policentrico-diffuso che si estenderebbe, quasi senza soluzione di continuità, a tutta la pianura subalpina orientale dall'Adige al Piave, e le cui premesse si erano già poste con lo sviluppo dei distretti industriali e delle «aree ad economia diffusa» del Veneto e del Friuli, nel corso degli anni settanta e dei primi anni ottanta. In Toscana, l'area di Firenze-Prato si salderebbe — lungo la bassa Val d'Arno — con quella tosco-ligure di Pisa, Massa e La Spezia. Notevoli infine sarebbero, sia in termini di superficie che di residenti, gli ampliamenti in direzione sud dell'area romana, nella valle del Sacco fino a Colleferro e, soprattutto, nella piana pontina fino a saldarsi con l'area urbana di Latina. In complesso, le espansioni del sistema urbano centro-settentrionale riguarderebbero circa il 7% del territorio classificato «di pianura» dall'Istat, che verrebbe così ad essere interessato dalle aree urbane per quasi i due terzi del totale.

Di maggiore ampiezza e con più rilevanti effetti di modificazione degli assetti insediativi sarebbero gli ampliamenti, le fusioni e la formazione di nuove aree urbane nel Mezzogiorno, che risulterebbero particolarmente significativi in Puglia e in Sicilia.

In Puglia l'area barese si estenderebbe verso il retroterra premurgiano, fino a comprendere i comuni di Corato, Terlizzi e Bitonto, e verso sud lungo la costa, ove i centri di Monopoli e Fasano arriverebbero a costituire, con alcuni comuni minori, una nuova area urbana che si salderebbe, attraverso Polignano e Mola di Bari, a quella del capoluogo. L'estensione territoriale del sistema urbano barese, così configurato, diverrebbe quasi tripla rispetto a quella attuale e la sua popolazione passerebbe dagli attuali 743 mila a circa 1,2 milioni di abitanti, superando per dimensioni quella dell'area urbana di Palermo e collocandosi, nel Mezzogiorno, al secondo posto dopo Napoli.

Molto rilevante anche, nella penisola salentina, la crescita dell'area di Lecce che si salderebbe a Brindisi e si protenderebbe fino alla costa ionica (Gallipoli), aggregando in un unico sistema i due centri maggiori ed un gran numero di centri minori già oggi fortemente integrati (32 comuni oltre a Lecce e Brindisi): il sistema salentino si estenderebbe così per circa 1 400 kmq. con una popolazione di quasi 600 mila abitanti. Sensibile anche l'ampliamento dell'area di Taranto che, proseguendo le tendenze degli anni settanta, arriverebbe a includere Grottaglie verso est e Sava a sud del centro principale. In complesso l'espansione delle aree urbane pugliesi rappresenterebbe oltre la metà della espansione urbana complessiva del Mezzogiorno, sia in termini di superfici (54%) che di popolazione (55%), e darebbe luogo ad un sistema policentrico piuttosto articolato, nel quale sarebbe insediata oltre metà della popolazione regionale; sistema che diverrebbe decisamente competitivo con quello, sull'opposto versante tirrenico, dell'area metropolitana di Napoli, ancora superiore quanto a entità di popolazione e dell'apparato produttivo, ma penalizzato da un'eccessiva polarizzazione sul capoluogo e da gravi fenomeni di congestione e di disfunzioni dei servizi pubblici e privati.

In effetti anche ai bordi dell'area metropolitana di Napoli si verificherebbero sensibili ampliamenti in più direzioni: verso la valle caudina e Montesarchio a nord-est; verso Avellino, ad est, fino ad includere alcuni comuni di corona del capoluogo provinciale; verso Salerno, a sud, fino ad Eboli. Si manifesterebbero dunque ancora quei sintomi di crescita decentrata emersi nel corso degli anni recenti: sintomi di per sé tuttavia insufficienti a conseguire un riequilibrio dei pesi demografici e funzionali nell'area. Basti pensare che l'aumento di popolazione dovuto all'inclusione dei nuovi comuni (40, per un totale di circa 220 mila abitanti) risulterebbe inferiore alla metà di quello dovuto all'incremento naturale entro i confini attuali (528 mila) e che quest'ultimo, se dovessero proseguire le tendenze alla saturazione suburbana derivanti dalla crescita edilizia degli anni settanta e ottanta, si concentrerebbe ancora attorno al polo di Napoli, rendendone irreversibile lo stato di congestione e paralisi³.

In Sicilia, l'altra grande regione meridionale interessata da rilevanti trasformazioni del sistema urbano, oltre ad ampliamenti delle due aree maggiori, di Palermo (verso Carini e Terrasini) e di Catania (verso le pendici etnee), e dell'area di Siracusa, si costituirebbero due nuove aree urbane minori, quella di Trapani che potrebbe in prospettiva

³ Cfr., in proposito, Svimez, *Tendenze e prospettive della popolazione e delle forze di lavoro in Campania*, in «Rivista economica del Mezzogiorno» 1988, n. 4.

includere Marsala, e quella di Agrigento, con popolazioni di poco superiori alla soglia convenzionale di 100 mila abitanti. Ciò farebbe ascendere a sei il numero delle aree urbane dell'Isola, per complessivi 2,4 milioni di abitanti, il 44% della popolazione regionale.

Da segnalare infine, in Abruzzo, la crescita dell'area urbana di Pescara-Chieti, che si amplierebbe a sud lungo la costa fino ad Ortona, e verso l'interno fino a Lanciano, e si congiungerebbe a nord con l'area costiero-diffusa di Giulianova-Alba Adriatica, lasciando prevedere il rafforzamento dell'integrazione funzionale con i due capoluoghi dell'immediato retroterra, Teramo ed Ascoli Piceno.

In complesso nei prossimi 15 anni la crescita del sistema urbano meridionale dovuta all'ampliamento dei perimetri attuali ed alla formazione di nuove aree, assommerebbe, come s'è detto, a 1,5 milioni di abitanti e riguarderebbe circa 4 300 kmq., quasi il 20% del territorio meridionale classificato dall'Istat come «di pianura», che verrebbe così ad essere interessato per circa la metà dalla presenza di aree urbane.

Se si considerano gli effetti cumulati dei due fattori di crescita presi in esame (incremento naturale nei perimetri urbani attuali e ampliamenti dei perimetri stessi), ancor più marcate appaiono le diversità fra l'evoluzione del sistema urbano centro-settentrionale e quella del sistema meridionale (cfr. tab. 5).

La popolazione delle aree urbane aumenterebbe, in Italia — secondo le ipotesi assunte — di 2,6 milioni di unità: oltre il 90% dell'aumento (2,4 milioni) avrebbe luogo nel Mezzogiorno, che esprimerebbe però poco più della metà (56%) della crescita in termini di nuovi territori impegnati. La popolazione urbana passerebbe, sempre nel Mezzogiorno, dall'attuale 42% a poco più del 50% (dal 63 al 66% nel Centro-Nord). Il verificarsi di tali andamenti ridurrebbe il carattere fortemente «primaziale» della realtà urbana meridionale: da una sola area urbana con più di un milione di abitanti (nove nel Centro-Nord) si passerebbe a due (Bari oltre a Napoli); altre due aree, quella di Pescara-Chieti e quella Ionico-Salentina dovrebbero essere annoverate fra le grandi aree urbane (5-600 mila abitanti) e salirebbe a tre il numero di quelle intorno a 300 mila abitanti (Taranto, Messina e Cagliari).

Per quanto necessariamente approssimativo, lo sguardo gettato nel prossimo futuro suggerisce che potrebbe non mutare, rispetto al recente passato, la natura e potrebbe accrescersi l'entità dei problemi cui dovrà far fronte il sistema urbano meridionale per non perdere

Tabella 5. Previsione della popolazione urbana al 2003 nella ipotesi di migrazione nulla. Aree metropolitane ed urbane secondo i perimetri 2003

Aree	Comuni inclusi al 2003		Popolazione residente				Densità insediativa 2003 (ab./Km ^q)
	Numero	Sup. (Km ^q)	Val. assol. (000)		Variazioni		
			1988 (sec.la delimit. 1981)	2003 (sec.la delimit. 2003)	Assolute (000)	Relative (t.m.a. %)	
CENTRO-NORD							
<i>Aree metropolitane e grandi aree urbane</i>							
Milano *	686	6.848	7.163	7.143	— 20	—0,02	1.043
Torino *	64	1.332	1.763	1.814	51	0,19	1.362
Veneta (Ver.-Vic., Ven.-Pad., Bass.-Porden.) *	175	6.010	2.765	3.047	282	0,65	507
Emiliana *	40	2.171	1.407	1.316	— 91	—0,45	606
Ligure *	58	1.171	1.325	1.194	— 131	—0,69	1.019
Toscana (Ligur. Tosc., Firen.) *	77	3.609	2.269	2.203	— 66	—0,20	622
Alto adriatica	53	3.231	1.286	1.332	46	0,23	412
Roma (Roma-Lat.) *	35	3.242	3.388	3.635	247	0,47	1.121
<i>Aree urbane medie e minori</i>							
Biella	34	420	187	172	— 15	—0,58	408
Alessandria	4	358	146	133	— 13	—0,64	371
Bolzano	2	77	115	114	— 1	—0,02	1.484
Trento	7	257	114	133	19	0,99	614
Udine	10	217	137	144	7	0,35	667
Trieste	3	123	257	221	— 36	—1,01	1.793
Piacenza	1	118	105	95	— 10	—0,66	806
Ferrara	2	437	152	135	— 17	—0,80	309
Perugia	3	541	176	171	— 5	—0,20	316
Terni	1	212	111	104	— 7	—0,43	490
Territ. Urbano C. Nord	1.255	30.374	22.866	23.106	240	—0,07	763
Totale Centro-Nord	5.545	178.231	36.414	35.070	—1.344	—0,25	197
MEZZOGIORNO							
<i>Aree metropolitane e grandi aree urbane</i>							
Napoli *	206	2.858	4.349	5.096	747	1,06	1.783
Bari *	27	1.778	743	1.182	439	3,14	664
Catania	20	443	647	724	77	0,75	1.634
Palermo	10	327	809	934	125	0,96	2.858
<i>Aree urbane medie minori</i>							
Pescara (Pesc.-Medadr.)	20	606	376	489	113	1,77	808
Foggia	1	506	159	175	16	0,64	345
Taranto	13	584	289	389	100	2,00	666
Lecce	34	1.392	189	586	397	7,84	421
Cosenza	8	126	150	162	12	0,51	1.476
Catanzaro	1	111	103	111	8	0,50	1.003
Reggio Calabria	3	256	195	201	6	0,20	785
Messina	3	231	280	287	7	0,16	1.244
Siracusa	6	390	170	216	46	1,61	554
Agrigento	4	372	—	132	132	—	355
Trapani	2	319	—	107	107	—	334
Cagliari	6	355	299	346	47	0,98	974
Sassari	2	707	142	143	1	0,05	202
Territ. urbano Mezzog.	366	11.361	8.899	11.280	2.381	1,59	994
Totale Mezzogiorno	2.541	123.045	20.985	22.471	1.486	0,46	183
Territ. urbano Italia	1.621	41.735	31.765	34.386	2.621	0,53	826
Totale Italia	8.086	301.277	57.399	57.541	142	0,02	191

(**) Rami 1, 2, 3 e 4 della classificazione Istat 1981 (i dati dei due censimenti sono stati resi confrontabili dall'Istat).

Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat.

ulteriori posizioni nella competizione con gli altri sistemi urbani. Se si assume come possibile, forse probabile, lo scenario tratteggiato sembrano però emergere anche alcune, nuove opportunità.

Gravi e pressanti resterebbero, come s'è visto, i problemi, certo non nuovi, connessi alla sovrappopolazione urbana. Il divario tra offerta e domanda di lavoro, in assenza di una forte e stabile ripresa della seconda, non potrebbe che aumentare, soprattutto nelle aree urbane maggiori; per esse le conseguenze sulle prospettive di sviluppo, sulle stesse condizioni di convivenza civile e di ordine pubblico, potrebbero addirittura aggravarsi rispetto a quelle, già gravissime che le cronache di questi anni ci segnalano. Inoltre l'accresciuto fabbisogno di servizi, opere di urbanizzazione ed attrezzature di base, derivante dal persistente aumento di popolazione, continuerebbe a richiedere l'impegno di risorse, non solo finanziarie, che potrebbero altrimenti essere indirizzate ad incrementi qualitativi e alla modernizzazione di servizi e infrastrutture. I due fenomeni concomitanti contribuirebbero a mantenere, se non ad accrescere, lo «svantaggio comparato» rispetto ad altri sistemi urbani, nei quali la riduzione della popolazione ha contribuito a ridurre la congestione e la necessità di incrementi quantitativi dei servizi di base, ed ha reso, anche per questa via, meno difficili processi di modernizzazione e di miglioramento della qualità dell'ambiente urbano.

Naturalmente non si può escludere che l'emigrazione dal Mezzogiorno verso il Nord e la Comunità europea, della cui ripresa si è registrato qualche segnale a partire dal 1988, intervenga a mitigare la gravità di tali problemi; ma sembra comunque del tutto improbabile che essa assuma nel prossimo futuro quei caratteri di massa che ebbe negli anni cinquanta e sessanta, mentre è molto probabile che continui ad essere compensata, come già oggi accade, dall'immigrazione, anche nel Mezzogiorno, di lavoratori e famiglie di provenienza extracomunitaria.

Si deve però osservare che i problemi connessi all'aumento della popolazione urbana si manifesterebbero, secondo quanto l'esercizio di previsione svolto lascia intravedere, con intensità ed in forme molto diverse nelle singole regioni ed aree urbane del Mezzogiorno. Essi sarebbero di entità e gravità estreme nell'area metropolitana di Napoli, ove l'aumento di oltre mezzo milione di abitanti dovuto al solo incremento naturale, e quindi di meno incerta previsione, costituirebbe di per sé problema di rilievo straordinario. Non è improprio affermare che esso potrebbe rappresentare il problema più rilevante che una politica urbana nazionale, qualora intrapresa, si troverebbe

a dover affrontare nel prossimo futuro. Il nuovo governo metropolitano, della cui prevista istituzione si è fatto cenno all'inizio, potrebbe forse costituire strumento importante per una strategia di assetto territoriale che riduca gli effetti di ulteriore polarizzazione e congestione nella porzione centrale dell'area metropolitana e che risolutamente ne promuova un assetto policentrico più equilibrato. È forse inutile osservare che una strategia di tale respiro richiederebbe l'inversione delle tendenze negative registrate negli ultimi anni dall'apparato industriale dell'area⁴, apparato il cui sviluppo è presupposto indispensabile per il decentramento degli impianti, e con essi delle residenze e dei servizi; ma richiederebbe anche, forse soprattutto, una più drastica inversione di tendenza nelle capacità di programmazione e di gestione degli apparati amministrativi regionali e locali.

Diversa appare la prospettiva del sistema urbano pugliese, ove le tendenze alla polarizzazione ed alla concentrazione metropolitana, grazie anche ad un sistema insediativo storicamente più articolato ed equilibrato, sono state nel passato recente molto meno marcate, ed ancor meno saranno nel prossimo futuro. Anzi, la dinamica territoriale del sistema urbano pugliese — indicata dalla previsione — va nel senso di una sua ulteriore e più ricca articolazione, prefigurandone un assetto policentrico che, se sostenuto e consolidato, potrebbe dar luogo forse per la prima volta nel Mezzogiorno ad un modello insediativo reticolare, funzionalmente integrato al proprio interno, il cui ruolo per la promozione dello sviluppo, non solo regionale, potrebbe essere molto rilevante.

Diverso ancora il caso della Sicilia ove, come accennato, due città, Trapani ed Agrigento, assieme ad alcuni centri minori contigui, supererebbero le soglie convenzionali assunte per l'individuazione delle aree urbane, che passerebbero nella regione da quattro a sei. Minore che nel caso della Puglia sembra l'integrazione funzionale tra le due parti in cui ancora si suddivide il sistema urbano regionale, quella orientale — ove i tre centri maggiori, Messina, Catania e Siracusa, sono connessi da un sistema insediativo lineare costiero con poche soluzioni di continuità — e quella occidentale, che ha ancora nel capoluogo regionale il polo urbano dominante: ma al riequilibrio del sistema urbano regionale potrebbe contribuire il rafforzamento delle due nuove aree urbane minori.

⁴ I più recenti dati sulla occupazione manifatturiera del Centro Ricerche Sociali di Napoli (CRS, 1989) ne segnalano la drastica riduzione nell'area metropolitana ed in particolare nella zona di Caserta che, fino all'inizio degli anni ottanta, sembrava potersi candidare come uno dei poli di riequilibrio rispetto alla conurbazione napoletana.

In altri termini, pur limitando la considerazione alle tre maggiori regioni meridionali, ed entro i ricordati limiti di approssimazione dell'esercizio di previsione, sembrerebbero emergere dalle tendenze «oggettive» dell'urbanizzazione alcuni prerequisiti per una politica di riequilibrio e decentramento urbano. Politica che richiederebbe però — per passare dall'immaginazione alla realtà — ben altre condizioni e prerequisiti, per così dire «soggettivi», nell'ambito delle politiche nazionali, ordinarie e straordinarie, e locali, che direttamente riguardano il territorio metropolitano.

4. *Attualità: qualche riflessione sulle politiche urbane.*

È da oltre un decennio che il sostegno e la riqualificazione dei sistemi urbani meridionali sono stati assunti come linea d'azione dell'intervento straordinario. Tuttavia alla percezione del problema — e cioè l'identificarsi di gran parte della questione meridionale con i problemi del suo sistema urbano (Cafiero, 1977) — non ha fatto seguito un'adeguata iniziativa programmatica ed operativa. I progetti speciali per le aree metropolitane (per Napoli e Palermo prima, poi per Bari, Catania e per l'arco ionico-salentino) hanno incontrato difficoltà rilevanti, in larga misura coincidenti con quelle che sancirono, già sul finire degli anni settanta, la crisi del vecchio intervento straordinario. E il nuovo, disciplinato dalla legge 64/1986, ha indotto a finanziare, come già osservava il secondo piano annuale di attuazione¹, opere prevalentemente «ordinarie» (due terzi dei finanziamenti sono stati destinati a viabilità e parcheggi), spesso proposte dalle regioni per rispondere a situazioni «di emergenza» piuttosto che alle indicazioni di effettivi programmi di riqualificazione. Anche in considerazione di questi esiti il terzo piano annuale di attuazione² ha disposto, come è noto, che questa linea di interventi, come del resto le altre «azioni organiche», cessi di operare confluendo nell'attività «ordinaria» (programmi regionali di sviluppo).

Ma, ed è questo il fatto nuovo e più rilevante, accanto ed in sostituzione dell'intervento straordinario, si è venuto configurando negli anni recenti (grosso modo a partire dall'estensione, nel 1984, ad un gran numero di infrastrutture nell'area metropolitana di Napoli, delle

¹ Cfr. Cipe, *Approvazione del secondo piano annuale di attuazione del programma triennale di sviluppo del Mezzogiorno 1988-90*, Delibera 3 agosto 1988, in G.U. n. 255, 29 ottobre 1988.

² Cfr. Cipe, *Approvazione del terzo piano annuale di attuazione del programma triennale di sviluppo del Mezzogiorno 1990-92*, Delibera 29 marzo 1990, in G.U. n. 110, 14 maggio 1990.

procedure speciali previste dal Titolo VIII della legge 219/1981 per la ricostruzione) un modello amministrativo, procedurale ed operativo di intervento nuovo e diverso da quello previsto dalla stessa disciplina organica dettata dalla legge n. 64.

In tre delle quattro maggiori aree urbane meridionali — Napoli, Palermo e Catania — e nell'area di Reggio Calabria, sono operanti altrettante leggi «speciali», la cui «specialità» risiede non tanto nella entità e aggiuntività degli stanziamenti, quanto nel sistema organizzativo istituzionale ideato, fortemente derogatorio dalla disciplina vigente, il quale sostanzialmente pone in capo al Presidente del Consiglio dei ministri, o a suoi diretti rappresentanti, la programmazione e gestione degli interventi.

Ora, se si considerano i contenuti tecnici e lo stato di attuazione di tali provvedimenti (Svimez, 1990) emergono risultati piuttosto diversificati ma che non sembrano, nel loro insieme, rispondere alle esigenze di una effettiva riqualificazione delle città meridionali.

A Napoli l'ormai quasi completata realizzazione del «programma straordinario di edilizia residenziale» (ex Titolo VIII della legge 219/1981), e delle relative urbanizzazioni, consente di apprezzare alcuni miglioramenti degli «standard» urbanistici della città, specie nella prima periferia. Sussistono tuttavia gravi perplessità sugli effetti territoriali cui potrà dar luogo l'estendimento di quel programma ad un cospicuo insieme di infrastrutture nell'area metropolitana, estensione verificatasi in assenza di un piano organico di riassetto dell'area. Ciò soprattutto se si considera che altri grandi interventi di scala metropolitana, realizzati nel corso degli anni ottanta (come il nuovo centro direzionale), hanno contribuito ad aggravare piuttosto che a ridurre la polarizzazione centrale e la congestione dell'area.

A Palermo e a Catania, ove con la legge 99/1988 ed i numerosi, successivi provvedimenti attuativi, si è configurata, forse più esplicitamente che altrove, una sorta di «Authority imperfetta» cui è stato demandato l'intero programma di interventi (urbanizzazioni primarie e secondarie in alcuni quartieri, reti fognarie ed approvvigionamento idrico delle due città, ecc.) la mancata quantificazione delle risorse finanziarie ha dato luogo a ritardi notevolissimi nell'avvio delle iniziative, tali da pregiudicare fortemente l'intera iniziativa. A Reggio Calabria, per quanto il carattere più recente del provvedimento (la legge 246/1989, «per il risanamento e lo sviluppo della città di Reggio Calabria») consenta di valutarne solo parzialmente lo stato di attuazione, esso sembra configurarsi come provvedimento volto al finanziamento di opere, anche queste di urbanizzazione primaria e se-

condaria, proposte dall'amministrazione comunale, piuttosto che alla definizione e attuazione del «programma di risanamento e sviluppo dell'area urbana», pur previsto dalla legge.

In altri termini, il modello prefigurato dalle leggi «speciali» non sembra dar luogo ad un significativo progresso verso un'azione pubblica efficace di riqualificazione dei sistemi urbani meridionali. I provvedimenti speciali si configurano come provvedimenti di emergenza nei confronti di crisi locali particolarmente acute, veri e propri «provvedimenti-tampone» che non sembrano garantire la maggiore unitarietà e coerenza degli interventi; spesso non ne consentono neppure la maggiore speditezza.

È difficile anche solo immaginare che provvedimenti di tale natura, sostanzialmente finalizzati a garantire un mero trasferimento di risorse finanziarie per opere pubbliche, possano sortire effetti significativi per il «risanamento e lo sviluppo delle aree urbane meridionali» che pur si dichiara di voler perseguire³.

Che la ampiezza, complessità e durata di programmi di riqualificazione urbana e metropolitana, imposti da processi di ristrutturazione industriale e di conversione funzionale di origine certamente sovra-locale, richiedano politiche *ad hoc*, straordinarie e centrali, è ormai principio generalmente accettato nei paesi della Comunità; tanto più tale principio appare necessario per le regioni, come quelle del Mezzogiorno, nelle quali si prevede continui a concentrarsi la quota prevalente della crescita urbana nazionale e si cumulano i caratteri della sovrappopolazione urbana a quelli del sottosviluppo e della congestione.

Obiettivo prioritario di una politica urbana nazionale dovrebbe essere quello di evitare un'ulteriore perdita di competitività dei sistemi urbani meridionali nell'attrarre e sostenere quelle funzioni produttive, direzionali e di servizio qualificato che costituiscono oggi la base economica della città. L'esperienza del recente passato, le condizioni in cui versano molte amministrazioni locali, soprattutto nelle grandi città e nei loro hinterland, di instabilità degli esecutivi, di dissesto finanziario, di impotenza programmatica, di vulnerabilità rispetto alle pressioni di interessi particolari o addirittura illeciti, sono tali però da escludere che una effettiva azione di riqualificazione urbana possa far conto esclusivamente sulle loro risorse. Perché un obiettivo di questa entità sia perseguibile occorrerebbe garantire all'azio-

³ Il primo comma dell'art. 1 della legge n. 246 del 5 luglio 1989, ad esempio, stabilisce che «il risanamento e lo sviluppo dell'area urbana di Reggio Calabria sono di preminente interesse nazionale ed i relativi interventi sono di pubblica utilità, urgenti ed indifferibili».

ne pubblica di riqualificazione delle città meridionali alcuni requisiti generali. Il primo è quello di un orizzonte temporale sufficientemente ampio e certo per la programmazione e attuazione degli interventi. Viceversa, il prevalere di quello che chiamerei il «vincolo della cantierabilità» (fattosi più stringente e decisivo nell'orientare l'utilizzazione delle risorse pubbliche soprattutto dall'inizio degli anni ottanta, con la caduta di efficienza di spesa dell'intervento straordinario) e la contraddizione — certo non esclusiva delle aree urbane meridionali ma qui più devastante che altrove — tra i tempi brevi del consenso politico e quelli, necessariamente lunghi, richiesti da programmi di riassetto e riqualificazione, hanno contribuito a ridurre, se non ad azzerare, la coerenza programmatica degli interventi. Alla concitazione ed inefficacia delle fasi di programmazione e progettazione hanno poi fatto seguito, in genere, tempi lunghissimi di attuazione.

Il secondo requisito dovrebbe essere quello della unitarietà della azione pubblica, non solo al livello della singola area urbana, ma anche a quello dell'intero sistema urbano meridionale. Se è vero che, come molte ricerche dimostrano, e come si è accennato all'inizio, «il ruolo produttivo e di sviluppo della città dipende soprattutto dalla sua collocazione nella rete urbana e dalla sua capacità di valorizzare, anche in termini competitivi, le proprie vocazioni, risorse e condizioni ambientali, per assicurarsi condizioni di vantaggio nei rapporti di scambio con il resto della rete» (Camagni, 1989), diviene essenziale la capacità di selezionare ed orientare gli interventi pubblici secondo criteri di complementarità e integrazione tra i diversi nodi urbani della rete. Criteri difficili da rinvenire nei provvedimenti recenti e che richiederebbero un quadro conoscitivo e programmatico sufficientemente approfondito e costantemente aggiornato.

Nel Mezzogiorno, inoltre, l'assenza o debolezza dei processi di decentramento e la crescente polarizzazione centrale delle maggiori aree urbane postulano che sia l'azione pubblica a promuovere risolutamente la decongestione, sostenendo e incentivando modelli policentrici. Un terzo requisito di una politica urbana dovrebbe quindi essere nel Mezzogiorno, più che altrove, la qualificazione delle periferie metropolitane soprattutto attraverso il rafforzamento delle funzioni e delle attività produttive dei centri intermedi e minori, la loro reciproca integrazione mediante efficienti sistemi di trasporto e comunicazione, il loro inserimento entro una rete di rapporti economici, commerciali, culturali, capace di porli in relazione con più ampie aree di mercato. Obiettivi certamente attuali nell'area metropolitana di Napoli, ove negli anni più recenti si è manifestato qualche sintomo

di decentramento produttivo, ma che dovrebbero essere perseguiti anche nelle altre maggiori aree urbane, a Palermo, a Bari, a Catania, a Pescara.

Requisito necessario al successo di una politica di riqualificazione delle città meridionali è, infine, anche quello della multi-settorialità degli interventi: non solo l'ormai ampia letteratura in materia, ma la stessa, più che decennale esperienza di molti paesi della Comunità europea dovrebbero aver definitivamente chiarito l'inefficacia e la precarietà di approcci fondati esclusivamente sulla realizzazione di opere pubbliche. Che riqualificazione e sviluppo di un'area urbana siano possibili solo attraverso un sistema integrato di interventi produttivi, culturali ed ambientali, oltre che infrastrutturali e di riassetto urbanistico, e che il perseguimento di tali obiettivi richieda strumenti e forme di gestione, di controllo e di verifica degli esiti, sufficientemente articolati e flessibili, dovrebbe essere acquisizione ormai generalmente condivisa. È forse il concorso di gravi ritardi culturali, di una ripartizione delle competenze amministrative non funzionale e di una eccessiva pressione di interessi particolari, che può spiegare perché anche i recenti provvedimenti speciali restino al di qua di tale consapevolezza.

È possibile che le nuove disposizioni introdotte dalla legge 142/1990 permettano, quanto meno per le due maggiori aree urbane del Mezzogiorno continentale, Napoli e Bari, il verificarsi di tali requisiti. Se questa opportunità verrà colta, se — con la istituzione dei nuovi governi metropolitani — si creeranno le condizioni per una effettiva riqualificazione delle grandi città meridionali, sono quesiti cui solo le vicende dei prossimi anni permetteranno di rispondere.

- Bianchi P. 1990, *Distribuzione spaziale dei servizi alla produzione*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 37.
- Biondi G., Coppola P. 1990, *Napoli: la città flessibile*, in E. Borlenghi (a cura di), *Città e industria verso gli anni novanta*, Torino.
- Cafiero S. 1977, *La questione urbana*, in «CEEP Notizie», n. 8 (ora in S. Cafiero, *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Bologna, 1989).
- Cafiero S. 1984, *Le città meridionali nell'attuale fase del progresso tecnico*, ora in Id., *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Bologna 1989.
- Cafiero S. 1990, *Il divario Nord-Sud nei processi di urbanizzazione*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 2.
- Cafiero S., Busca A. 1970, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Varese.
- Cafiero S., Cecchini D. 1990, *Un'analisi economico-funzionale del fenomeno urbano in Italia*, in D. Martellato, F. Sforzi (a cura di), *Studi sui sistemi urbani*, Milano.
- Camagni R. 1986, *Onde innovative e distribuzione del reddito nel ciclo di vita della città*, in M.C. Gibelli (a cura di), *La rivitalizzazione delle aree metropolitane*, Milano.

- Camagni R. 1990, *Strutture urbane gerarchiche e reticolari: verso una teorizzazione*, in F. Curti, L. Diappi, *Gerarchie e reti di città: tendenze e politiche*, Milano.
- Cecchini D. 1988, *Le aree urbane in Italia: scopi, metodi e primi risultati di una ricerca*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 1.
- Cecchini D. 1989, *Stadi di sviluppo del sistema urbano italiano*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 4.
- Cecchini D., Goffredo G. 1990, *Dinamiche delle funzioni urbane e Mezzogiorno*, in «Rivista Economica del Mezzogiorno», n. 2.
- Cecchini D. 1990, *Le aree urbane in Italia al 2003*, in «Rivista economica del Mezzogiorno», n. 4.
- Cheshire P.C., Hay D.G. 1989, *Urban problems in Western Europe, an economic analysis*, London.
- Cheshire P.C. 1990, *Explaining the Recent Performance of the European Community's Major Urban Regions*, in «Urban Studies», vol. 27, n. 3, June.
- Ciciotti E. 1985, *L'influenza della tecnologia sulla localizzazione delle nuove imprese nell'area metropolitana milanese*, in Irer-Progetto Milano, *Tecnologie e sviluppo urbano*, Milano.
- Ciciotti E. 1986, *Nuove imprese e politiche di sviluppo: il ruolo delle aree urbane*, in Garofoli e Magnani, *Verso una nuova centralità delle aree urbane nello sviluppo dell'occupazione*, Milano.
- Cnr-Irp 1989, *Tre scenari per il possibile sviluppo della popolazione delle regioni italiane al 2038*, Roma.
- Collidà A. 1989, *Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere*, in «Meridiana», n. 5, gen.
- Coppola P. 1990, *Il Mezzogiorno nella transizione. Le nuove scale degli squilibri territoriali*, in A. Giannola (a cura di), *L'economia e il Mezzogiorno*, Milano.
- Datar-Reclus 1989, *Les Villes Europeennes*, (ricerca diretta da R. Brunet), Paris.
- Dematteis G. 1989, *Regioni geografiche, articolazione territoriale degli interessi e regioni istituzionali*, in «Stato e Mercato», n. 27.
- Dematteis G., Emanuel C. 1990, *Reti urbane minori e deconcentrazione metropolitana nella Padana centro-occidentale*, in D. Martellato e F. Sforzi (a cura di), «Studi sui sistemi urbani», Milano.
- Di Palma M. (a cura di) 1990, *Le infrastrutture a rete*, Roma.
- Ewers H.J., Goddard J.B., Matzerath H., 1986, *The Future of the Metropolis - Berlin, London, Paris, New York: Economic Aspects*, Berlin-New York.
- Hall. P., Hay D. 1980, *Growth Centres in the European Urban System*, London.
- Hohenberg P.M., Lees L.H. 1990, *La città europea dal Medioevo a oggi*, Bari.
- Keeble D. 1986, *The Changing Spatial Structure of Economic Activity and Metropolitan Decline in the United Kingdom*, in H.J. Ewers e al. *The Future of the Metropolis*, Berlin-New York.
- Mangoni F. (a cura di) 1990, *Napoli*, in F. Indovina (a cura di), *La città di fine millennio*, Milano.
- Norton R.D. 1979, *City life-Cycles and American Urban Policy*, New York.
- Pontarollo E., Crosti A. 1991, *Il terziario avanzato in Italia*, Milano.
- Svimez 1987, *Rapporto 1987 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna.
- Svimez 1990, *Rapporto 1990 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna.
- van den Berg L. e al. 1981, *Urban Europe: A Study of Growth and Decline*, Oxford.